

# IL RUGBY SI PRESENTA: CON IL TORNEO DELLE SEI NAZIONI E CON UN ROMANZO D'AMORE, SPORT, FANGO E NEBBIA

◆ *Roberto Alfatti Appetiti*

«**L**a testa contro le chiappe di Mellor, aspettavo che la palla gli sbucasse tra le gambe». No, non si tratta di un'intercettazione telefonica hard, né del materiale a luci rosse trafugato dall'archivio mondesia di Fabrizio Corona. È l'incipit de *Il campione* (66th and 2nd, pp. 330, € 17), il romanzo di David Storey che mancava in Italia da quasi mezzo secolo - la Feltrinelli lo pubblicò nel '62 - e che adesso torna a suon di carica grazie alla piccola casa editrice romana specializzata in letteratura sportiva. Il rugby - definito dall'autore inglese «il solo sport per uomini che sia rimasto» - si presenta così con un doppio appuntamento: col Sei Nazioni e in libreria.

Nato nel '33 a Wakefield, nello Yorkshire, è romanziere, poeta, dramma-

turgo, sceneggiatore e, non ultimo, ex giocatore professionista di rugby. Del rugby proletario dei minatori e degli operai. Compensi e rimborsi spese vietati, nessun miraggio di carriera. Di chi - come capita al protagonista Arthur Machin, operaio in una fabbrica, nelle primissime pagine - non si scompone per niente se in uno scontro di gioco gli volano via tutti i denti davanti. L'importante è non saltare il terzo tempo. Al massimo, rimandarlo di qualche ora. E trovare un dentista tifoso della squadra non è difficile, perché Arthur è l'idolo della cittadina di Primstone e combatte nella vita come sul campo contro la rassegnazione, la mediocrità e il conformismo che lo circondano.

In questo romanzo d'amore, sport, fango e nebbia - con cui l'allora ventisettenne Storey, figlio egli stesso di un minatore, segnava il suo esordio nella

letteratura - appare nitida l'immagine dell'Inghilterra del Nord degli anni Sessanta. Esattamente com'era: dura, fredda, eternamente grigia per via della cenere delle miniere e delle industrie che tutto può coprire meno i cuori delle persone. *The Guardian* nei giorni scorsi, nella ricorrenza dei cinquant'anni dalla prima pubblicazione in Gran Bretagna, l'ha ricordato come «il miglior romanzo sportivo mai scritto» e probabilmente è vero. Di certo è stata un'opera cult per estimatori dichiarati come Doris Lessing, John Irving e David Peace. E non è certo un caso se l'omonimo film - realizzato dal regista Lindsay Anderson - è stato inserito dal British Film Institute tra le cento migliori pellicole britanniche di sempre. Una lettura indispensabile per chi non ha perso il gusto di gettarsi nella mischia.

